



Universitari per la Federazione europea

Eureka



**Europa
e Italia
al bivio**



Sommario

pagina
4/5

Oltre l'Unione Europea e oltre l'europeseismo



pagina
6

"La necessità del popolo": un'Italia europea



pagina
7

Danke, Frau Merkel



pagina
8/9

Come l'Unione Europea aiuta l'Italia?



Stampato da



Articolor Verona srl

COMUNICAZIONE GRAFICA

Via Olanda, 17 - 37057 Verona
Tel. 045 584733
email: articolor@articolor.it

pagina
10/11

La debole risoluzione del Parlamento Europeo sul caso Khashoggi



pagina
12/13

Intervista al Prof. Giuseppe Verlato



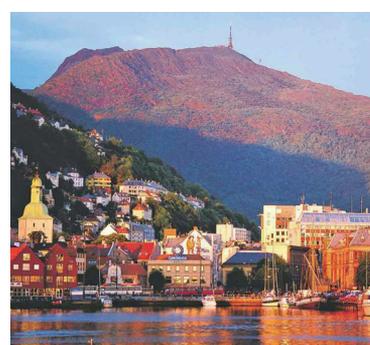
pagina
14

I giovani per un'Europa libera e unita



pagina
15

Rubrica Erasmus: Bergen (Norvegia)



Per collaborare con noi, contattaci a:
[gfe.verona@gmail.com!](mailto:gfe.verona@gmail.com)



Rivista degli Universitari per la Federazione europea

Con il contributo dell'Università degli studi di Verona: **Responsabile del gruppo studentesco:** Marco Barbetta. **Co-direttori:** Salvatore Romano e Filippo Sartori. **Collaboratori:** Gianluca Bonato, Pietro Franceschini, Andrea Golini, Maddalena Marchi, Alberto Moro, Filippo Pasquali, Alice Tommasi, Alberto Viviani, Filippo Viviani, Sofia Viviani, Andrea Zanolli. **Redazione:** Via Poloni, 9 - 37122 Verona • Tel./Fax 045 8032194 • www.mfe.it • gfe.verona@gmail.com **Progetto grafico:** Bruno Marchese.

Progetto: "EU GAMES TO CONNECT" Ref. n.: 587863-EPP-1-2017-1-IT-EPPJMO-PROJECT. Il presente progetto è finanziato con il sostegno della Commissione europea. L'autore è il solo responsabile di questa pubblicazione e la Commissione declina ogni responsabilità sull'uso che potrà essere fatto delle informazioni in essa contenute.



Cofinanziato dal programma Erasmus+ dell'Unione europea





di Gianluca Bonato

Editoriale: Verso le elezioni europee

Mancano ormai solo sei mesi all'inizio delle elezioni europee. Poco dopo le elezioni scorse, appena dopo essere stato nominato, il Presidente della Commissione europea Jean-Claude Juncker disse che la legislatura 2014-2019 sarebbe stata **"l'ultima spiaggia"** per l'Europa. Se valutiamo questa considerazione alla luce di alcuni dei principali fatti politici avvenuti negli ultimi cinque anni, potrebbe sembrare naturale affermare che l'ultima spiaggia ha portato a prospettive di naufragio e non di un nuovo promettente approdo. Pensiamo ai tragici attentati terroristici di 2015 e 2016 (Charlie Hebdo, Bataclan, Nizza e molti altri), al referendum su *Brexit* del 23 giugno 2016, all'ascesa dei nazionalismi in quasi tutti i Paesi europei.

Non è tutto però. Nel frattempo, l'economia europea nel suo complesso ha ripreso a crescere. In Francia, è stato eletto un Presidente della Repubblica che ha celebrato il voto con l'inno europeo e, degli altri principali Paesi dell'Eurozona, anche Germania e Spagna restano molto saldamente ancorate al progetto europeo. Diverse manifestazioni di piazza si sono tenute a favore dell'Europa: il 25 marzo 2017 a Roma, quando le mobilitazioni coordinate dai federalisti hanno superato di sei/sette volte, per partecipazione, l'insieme dei vari cortei nazionalisti; il 13 ottobre a Berlino, con più di 200 000 persone in piazza contro i nazionalismi; il 20 ottobre scorso a Londra, quando quasi 700 000 hanno sfilato a Westminster contro la *Brexit* (e, al momento in cui scriviamo, nulla è certo riguardo a un accordo su *Brexit*).

Nel complesso, quindi, potremmo dire che **l'attenzione nei confronti del progetto europeo** negli ultimi cinque anni è **aumentata esponenzialmente**, che gli schieramenti sulla questione Europa sono sempre più folti. Sia quello di chi vorrebbe una maggiore integrazione europea sia quello di chi vorrebbe smantellare l'Ue. Le elezioni europee del 23-26 maggio 2019 saranno perciò un momento chiave per decidere la strada da intraprendere. Le famiglie partitiche europee si stanno preparando all'appuntamento.

Il **Partito popolare europeo**, di orientamento di centro-destra, ha nominato Manfred Weber come suo candidato alla Presidenza della Commissione. Iscritto alla Csu, il partito bavarese alleato della Cdu di Merkel, Weber sostiene che il Ppe debba cercare un compromesso con le forze europee più conservatrici, come anche la Lega di Salvini.

Invece, il **Partito socialista europeo** ha nominato come proprio candidato di punta alla Commissione Frans Timmermans, olandese, attualmente primo Vice-presidente della Commissione. In forte evoluzione è la situazione nel campo liberale/centrista, dove **l'Alde** ha approvato un manifesto, ma non un candidato per la Commissione, e **En Marche** di Macron cerca di stringere alleanze più vaste dell'Alde coinvolgendo vari partiti europei, per formare un'ampia piattaforma pro-europea.

Molte cose possono comunque ancora succedere nei prossimi sei mesi. In questo contesto, una cosa è certa: **l'Europa è sempre più sola**. Il Presidente degli USA Trump non perde occasione per denigrare l'Ue; la Russia di Putin non manca di far sentire la propria influenza; leader nazionalisti si affermano anche in altri Paesi nel mondo, come Bolsonaro in Brasile. L'Europa deve dunque decidere il proprio destino: o rilanciare il processo di integrazione europea per affrontare queste cruciali sfide o andare alla deriva, e cimentarsi con i marosi di questi tempi guidando 27 piccole imbarcazioni nazionali. Ai cittadini europei la scelta.



thistimeimvoting.eu





di Andrea Zanolli

Oltre l'Unione Europea e oltre l'europesismo

Le elezioni europee di maggio 2019 saranno le prime nelle quali i nazionalisti e gli euroscettici potranno puntare alla maggioranza del Parlamento Europeo. La maggioranza in Parlamento, fra l'altro, permette di occupare anche le cariche di Presidente del Parlamento e, soprattutto, di Presidente della Commissione. Non sarà sicuramente facile per i nostri amici antieuropei raggiungere un tale numero di seggi, ma il solo fatto che siano nelle condizioni di poterci ambire è rappresentativo della delicatezza del momento attuale.

I **fattori** che hanno portato alla imponente **ascesa nazionalista** sono numerosissimi e oltrepassano i confini dell'Unione Europea e dell'Europa, ma ritengo interessante e decisivo il soffermarsi su un paio che invece riguardano esclusivamente l'Unione. **Primo colpevole** su cui occorre sostare è **l'Unione Europea stessa**. Infatti, l'Unione Europea con la sua architettura attuale si

sta dimostrando incapace di rispondere a molti bisogni dei cittadini. Cittadini che in buona parte addirittura non la percepiscono come un'istituzione collegialmente costruita, ma come un'accozzaglia di tecnocrati (spesso tedeschi o francesi, se ci riferiamo ai cittadini italiani) che impongono decisioni svantaggiose ai vari Paesi membri.

Lo status quo non può funzionare perché ancora ostaggio degli stati nazionali. L'Unione Europea attuale, in cui vi sono solo minuscoli spazi di sovra-nazionalità, in cui il grado di democraticità è limitato al solo Parlamento, in cui i capi di governo riuniti nel Consiglio votano sulle questioni più spinose con il diritto di veto, non solo non ha speranza di resistere e di esistere a lungo, ma contestualmente contribuisce a incrementare il fronte a sé opposto.

Lo *status quo*, dunque, costituito da un Parlamento che non è il centro istituzionale nelle materie più rilevanti, una Commissione solo embrione di un vero



governo e, soprattutto, un Consiglio che cerca soluzioni al ribasso, per accontentare tutte le esigenze prettamente elettorali dei vari capi di stato nazionali non è destinato a durare. Davanti a un'istituzione così debole non possiamo meravigliarci che il progetto europeo, la sua storia, i suoi valori non siano il perno degli interessi dei cittadini. Così come non possiamo, conseguentemente, meravigliarci dei voti che i partiti antieuropei riescono ad accumulare.

In secondo luogo, è interessante analizzare un **secondo fattore** dell'ascesa dei nazionalismi: l'**europesmo**. Nel corso degli anni (ma anche attualmente) la risposta maggioritaria al nazionalismo è stato (ed è) l'europesmo. Un europesmo scialbo, vuoto di contenuti e pieno di slogan, vago, poco coraggioso e a cui è mancata (e tuttora manca) l'idea di progettualità. Un europesmo che inoltre spesso si è complimentato con il federalismo, addicendogli il merito di essere utopico, di essere un fantastico sogno, di essere un kit di idee meravigliose da tenere serrato per un futuro sempre rimandabile. Piuttosto, **il sogno è illudersi che si possa governare il mondo con** quello strumento obsoleto, datato e insulso che è **lo Stato nazionale**. Il sogno è pensare che l'Europa e gli europei possano avere un futuro prospero e di pace affidando il proprio governo a degli staterelli piccoli e irrilevanti dinnanzi alle reali potenze mondiali: USA, Cina, Russia, India, Brasile. Insomma, un europesmo che non è in grado di rendersi conto che a Ventotene Spinelli non favoleggiava, ma, appunto, progettava. Un europesmo incapace di urlare e di contrastare la distopia del mondo contemporaneo: gli Stati nazionali. In più, un europesmo che è stato incapace di riconoscere la forza del suo avversario: il nazionalismo, il quale ha una storia e una teoria forti e radicate. Il professor Alberto Martinelli considera il nazionalismo l'ideologia forte, mentre il populismo l'ideologia debole. Partendo dall'analisi di Martinelli, possiamo permetterci di sostenere che **l'europesmo è l'ideologia debole e il federalismo l'ideologia forte**. A maggio ci saranno le elezioni europee e, se la battaglia sarà ancora fra europesmo e nazionalismo, non dovremo sorprenderci quando allo spoglio l'ideologia forte avrà racimolato ulteriori voti, a discapito di quella debole. Questa è la seconda causa dell'ascesa nazionalista che voglio sottolineare qui: l'essersi aggrappati in maniera flebile e perdente a slogan deboli e vuoti contro un avversario strenuo e strutturato, accantonando il progetto federalista.

La drammaticità e l'urgenza della situazione odierna non ci permettono di affrontare i nazionalisti antieuropei con proposte timide e insipide. **È tempo di dare vita alla battaglia di Ventotene**, alla battaglia che Spinelli disegnava nel Manifesto per un'Europa libera e unita, l'unica vera battaglia politica attuale. Se abbiamo a cuore il nostro futuro, non abbiamo alternative: il



progetto federalista deve imporsi sull'europesmo e l'Unione Europea deve essere riformata in senso federale.

Come possiamo difendere l'europesmo, davanti a un continente incapace di opporsi alla morte continua di uomini nel Mediterraneo? Come possiamo, davanti a un continente incapace di far ripartire stabilmente la propria economia in ogni sua area? Come possiamo, davanti a un continente che dopo secoli di guerre e di morti torna a costruire muri e fili spinati? Come possiamo, davanti a un continente che pare avere dimenticato quanta fatica e quanto sangue ha dovuto spargere, prima di poter permettere ai suoi figli di viaggiare a basso costo da una città all'altra al suo interno? Come possiamo, davanti a un continente in cui le parole pace, solidarietà, accoglienza, costituzione sono irrise, mentre la chiusura dei porti è carità? Come possiamo, davanti a un continente che non è più in grado di garantire uno stato sociale solido ai suoi cittadini? Come possiamo, davanti a un continente incapace di trovare un proprio posto nel caos geopolitico odierno e che non è in grado di essere locomotiva di sviluppo e di pace nelle aree di guerra ai suoi confini? Come possiamo, davanti a un continente in cui non si comprende più che l'alternativa è fra unione tollerante e autodistruzione?

Mi pare evidente che, davanti a questo continente, sia irrealistico e folle rimanere ancora ancorati alla debolezza e alla futilità dell'europesmo. Dobbiamo, subito, **andare** oltre all'europesmo, per andare poi **oltre a questa Unione Europea. Con una Federazione europea.**



di Gianluca Bonato

“La necessità del popolo”: un'Italia europea

Anche se non ne sentivamo la mancanza, **lo spread è tornato**. Ma i nostri Vice-Presidenti del consiglio ci dicono di stare tranquilli. Di Maio dice che lo *spread* «non lo preoccupa», e invece Salvini «se lo mangia a colazione». Ma certo, che ingenui che siamo: lo spread in fondo non è altro che un numerino (cit.) senza valore, soldi in più che si prendono speculatori senza scrupoli. Come se due terzi del debito pubblico italiano non fossero in mano a investitori italiani. Come se lo Stato italiano non pagasse già (il dato è relativo all'anno 2017) 65 miliardi di interessi all'anno, cioè quanto in un anno paga per l'istruzione pubblica, giusto per intenderci. Come se **ogni anno** lo Stato italiano non dovesse trovare compratori per **400 miliardi di debito pubblico**. Come se il debito pubblico italiano non fosse già al 132% del pil. Come se...

Ok, sarà pur vero che dieci, venti, cinquanta punti in più o in meno di spread non determinano il destino di uno Stato. Ma è allo stesso modo vero che, in caso i tassi di interesse sui titoli di Stato rimangano oltre il 4-5% per troppo tempo e non si trovino compratori per il debito pubblico italiano, non ci saranno risorse per il reddito di cittadinanza, per tagliare le tasse, per dare più soldi ai pensionati e per andare prima in pensione. È matematica, è limpido come l'acqua. Ma non solo non ci saranno risorse per le misure proposte nella cosiddetta “Manovra del popolo”; non ci saranno risorse nemmeno per pagare tutte le pensioni a Fornero in vigore, tutti gli stipendi dei dipendenti statali, tutta la sanità pubblica. **Chiedere alla Grecia per informazioni**. E gli investitori italiani in titoli di Stato italiani saranno più poveri, perché quei titoli di Stato avranno

perso valore; perché le banche dove hanno depositato i loro risparmi avranno perso miliardi di capitalizzazione. Potrebbe esserci una corsa agli sportelli, potrebbe succedere di non potere ritirare i propri soldi dal bancomat. Ancora una volta, chiedere alla Grecia per informazioni.

Ma cosa importa tutto ciò? Il “governo del cambiamento” ha trovato il nemico perfetto per le prossime elezioni europee: la Commissione europea. Che non consente all'Italia di fare più debito e quindi di “abolire la povertà”. Che è rappresentata solo da burocrati ignari delle virtù del debito italiano. Nonostante questa sia una democratica espressione di una maggioranza del Parlamento europeo. Nonostante il Presidente della Commissione Juncker abbia affermato che la Commissione non giudica sul fatto che l'Italia debba o meno introdurre un reddito di cittadinanza, ma solo alle poste finali di bilancio, in base alle regole europee in vigore approvate, dall'Italia compresa, in sede europea. Nonostante uno dei presunti amici di Salvini, il primo ministro austriaco Sebastian Kurz, abbia difeso la scelta della Commissione, poiché comprensibilmente gli altri Paesi non vogliono trovarsi costretti, per preservare la stabilità della moneta che gli europei hanno condiviso, a dover prelevare soldi dai propri cittadini per effettuare trasferimenti che sostengano le spese dissipate dell'Italia.

E allora forse questa, più che una “Manovra del popolo”, è una manovra **contro i giovani**, che si troveranno a dover pagare ancora più tasse domani per via delle spese di oggi; **contro le imprese**, che vedono un calo della domanda interna e una crescente sfiducia nel commercio internazionale per il fattore di rischio che l'Italia rappresenta; contro gli italiani in generale, e in particolare **contro le fasce meno benestanti** che hanno i loro risparmi in Italia e intravedono il rischio che un “cigno nero” trasformi i loro depositi e investimenti in lire svalutate e inflazionate.

Il tutto per cosa? Per comprare consenso alle prossime elezioni. Ma senza risolvere nessuno dei problemi strutturali del Paese e senza pensare al bene dell'Italia. Che sarebbe **un governo europeo federale in una democrazia europea**, che promuova un appropriato piano di investimenti europeo, che introduca misure europee contro la disoccupazione, che difenda gli europei dalle multinazionali, dal terrorismo internazionale, dagli USA, dalla Cina, dalla Russia. Sembra molto lontano dagli obiettivi della politica italiana oggi, ma è anche molto necessario.





di Filippo Viviani

Danke, Frau Merkel

«**W**ir schaffen das». L'equivalente, moderato e sobrio, dell'obamiano «Yes, we can» ha accompagnato la politica tedesca degli ultimi tre anni. E caratterizzerà anche l'eredità di Angela Merkel. **La cancelliera ha annunciato che non si ricandiderà** alla guida della CDU al prossimo congresso ad Amburgo, ma che intende portare a termine il suo ultimo mandato. A spingerla verso questa decisione sono stati sia fattori interni al suo partito sia fattori esterni ad esso.

Innanzitutto, le batoste elettorali in Baviera prima (CSU dal 47,7% al 37,2%) e in Assia poi (CDU dal 38,3% al 27%), due dei *Länder* più ricchi del Paese. I consensi verso i cristiano-democratici hanno mostrato una **tendenza inversa rispetto a** quelli verso i **Verdi**, che si sono presentati come l'alternativa allo spostamento a destra dell'*Union*. Il partito di Merkel ha tentato negli ultimi anni di rincorrere *Alternative für Deutschland* sul terreno del rifiuto degli immigrati, nel tentativo di recuperare i voti persi a destra. Tale spostamento ha tuttavia determinato l'abbandono dell'elettorato moderato conquistato negli anni da Frau Merkel, capace di far convergere progressivamente, durante i suoi precedenti mandati, il proprio partito (se non l'intera politica tedesca) verso il centro. Come ha dichiarato Barbara Stamm, presidente uscente del Parlamento bavarese: «A destra dello schieramento non si guadagnano più voti di quelli che, facendo ciò, si perdono al centro». Ed è proprio l'elettorato di centro che ha cominciato ad abbandonare, spaventato, la CDU.

Altro fattore esterno è rappresentato dalla **convivenza sempre più problematica tra la CDU odierna e la SPD** all'interno della *Große Koalition*. Il calo dei due partiti di governo è stato attribuito, da parte dell'elettorato tedesco, alle liti in seno al governo, risparmiando Angela Merkel. Il consenso rispetto al suo operato, infatti, è rimasto stabile al 55% degli intervistati negli ultimi sondaggi. Relativamente al proprio partito, invece, Merkel si è trovata in difficoltà nei rapporti con la CSU e con il suo leader Horst Seehofer, che ha spostato, con scarsi risultati, il partito gemello della CDU su posizioni sempre più vicine a quelle di AfD. I parlamentari della CSU sono fondamentali per l'equilibrio del governo, al punto che la cancelliera ha



dovuto accettare l'**investitura di Manfred Weber**, europarlamentare della CSU, a **Spitzenkandidat del PPE** per le prossime elezioni europee, al posto del più moderato Peter Altmeier.

Tenendo conto di tutte queste variabili e volendo indurre un cambiamento all'interno dell'*Union* nell'ottica delle prossime elezioni politiche, Angela Merkel ha voluto decidere il momento e il modo di lasciare il ruolo che riveste dal 2005. Un ruolo che l'ha portata, nell'immaginario pubblico, a identificarsi con la figura di cancelliere tedesco ed addirittura con la Germania stessa. Una Germania moderata, aperta e responsabile. Sicuramente non ha ottenuto grandissime vittorie sul piano di una spinta al processo di integrazione dei Paesi dell'Unione Europea, ma è riuscita a **preservare l'Unione durante la peggiore crisi economica** dalla Grande Depressione, portando la Repubblica Federale ad avere l'unico bilancio statale in attivo tra i 28 Paesi che la compongono.

Uno dei provvedimenti più controversi che attuato è stata l'apertura totale delle frontiere durante la crisi siriana, determinando l'accoglienza più di un milione di persone negli ultimi tre anni. La scommessa della cancelliera è stata vinta, ma a pagarne il prezzo è stata soprattutto la *Große Koalition*. Mentre la CDU è in cerca di un suo successore, la SPD continua a calare nei sondaggi. Ciò si rifletterà anche sulla politica europea: sarà sempre più difficile trovare una Germania disposta a sacrificare i propri interessi per arrivare ad una posizione più morbida nei confronti dei Paesi che non rispettano le regole comuni. Ciò dovrebbe **allarmare i politici del Belpaese**. Infatti, si può discutere a lungo dell'operato di Angela ma una cosa è certa: la Germania ce l'ha fatta. L'orgogliosa Italia nazionalista ed antieuropeista non può dire altrettanto.



di Alberto Viviani

Come l'Unione Europea aiuta l'Italia?

Il dibattito politico italiano è pervaso dall'idea che il nostro paese sia un contribuente netto all'interno del bilancio europeo e che di contro non riceva adeguati finanziamenti da Bruxelles. Come spesso fanno i politici italiani, è sempre più comodo criticare l'Europa accusandola di agire contro gli "interessi degli italiani". Tuttavia, spesso la realtà si presenta in ben altri modi.

In questo articolo voglio portare un esempio di questa pratica: l'Italia rischia di perdere quasi un miliardo del Fondo sociale europeo per spese non effettuate nel 2014 e nel 2015. Eppure, si tratta di risorse essenziali per orientare e mantenere le nostre politiche sociali.

Il Fondo sociale europeo (Fse) è il principale strumento a disposizione delle regioni per finanziare "politiche attive" del lavoro, ossia interventi che favoriscono l'inserimento o il reinserimento nel mondo lavorativo. Sono politiche complementari a un sostegno al reddito che in Italia è sempre mancato, almeno in forma diffusa. Il Fondo sociale è quindi utilizzato per sostenere l'occupazione, aiutare i citta-

Un esempio di come ancora una volta il nostro paese non coglie i vantaggi di appartenere alla UE

dini a trovare posti di lavoro migliori e assicurare opportunità più eque per tutti. Complessivamente, il budget dell'Fse, nel periodo 2014-2020, è pari a circa 120,6 miliardi di euro, di cui 83,6 miliardi di contributi UE e il resto risorse nazionali. Il Fondo investe nel capitale umano dell'Unione europea: i lavoratori, i giovani e chi è alla ricerca di un impiego, migliorando le prospettive di vita di milioni di

cittadini, in particolare di coloro che incontrano le maggiori difficoltà a inserirsi.

Nell'attuale periodo di programmazione, l'Italia può contare su oltre 10 miliardi di Fse, quasi 1 miliardo e mezzo l'anno. La spesa procede molto lentamente e i pagamenti totali dell'Unione, per spese sostenute a valere sul fondo, sono pari ad appena il 12 per cento del totale, ben al di sotto della media europea vicina al 20 per cento (figura 1). È un problema

che riguarda anche il fondo per lo sviluppo regionale (Fesr), il fondo pesca (Feamp) e il fondo per l'agricoltura e lo sviluppo rurale (Fesr).

Per velocizzare la progettazione e favorire il monito-



Fondo Sociale Europeo

Figura 1 – Pagamenti totali UE in rapporto alle risorse allocate per fondo

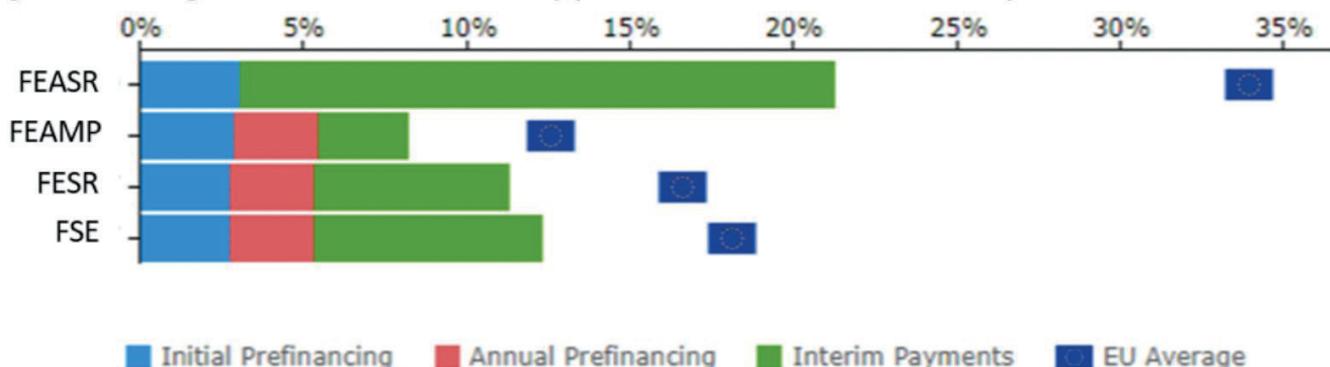
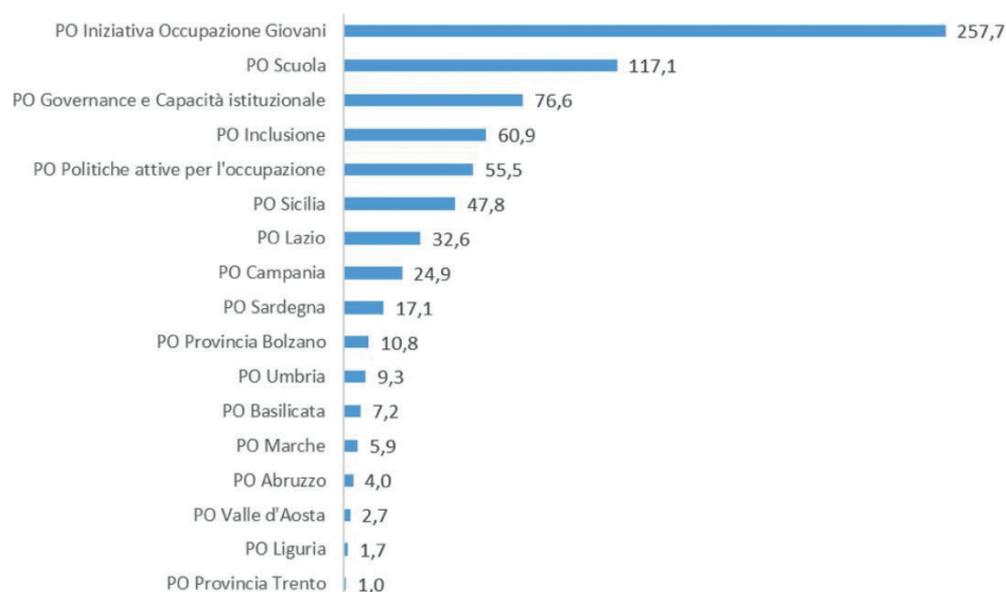


Figura 2– Risorse Fse a rischio (milioni di euro per programma operativo – Po)



raggio dei flussi finanziari, le somme stanziare in un dato anno vengono disimpegnate automaticamente dalla Commissione europea se le amministrazioni nazionali e regionali non presentano domande di pagamento entro la fine del terzo anno successivo a quello dell'impegno di bilancio. **L'Italia rischia il disimpegno automatico di un ammontare significativo di risorse** se, entro la fine del 2018, non spinge il piede sull'acceleratore.

La situazione dell'Italia è tanto critica da aver spinto i servizi della Commissione europea, responsabili del Fondo sociale, a inviare di recente una lettera di avvertimento alle amministrazioni regionali e nazionali in ritardo, esortandole a intraprendere azioni immediate per scongiurare la perdita di risorse.

In totale, i fondi a rischio alla fine del 2018, relativi a impegni del 2014 e 2015, sono circa 733 milioni di euro.

La situazione per programma operativo è riportata nella figura 2. Si tratta di un dato parziale in quanto mancano i programmi multi-fondo (Fse e Fesr), oltre che i numeri relativi agli altri fondi europei. I programmi operativi che rischiano di perdere le somme maggiori sono quelli nazionali (Po Iniziativa occupazione giovani, Po Scuola, Po Governance e capacità istituzionale, Po Inclusione, Po Politiche attive per l'occupazione). Questi investono prevalentemente nelle regioni meno sviluppate, dove anche i programmi regionali rischiano di perdere risorse cospicue.

Le cause delle lentezze sono varie. Per esempio, obiettivi troppo ambiziosi e poco concreti, limitata capacità progettuale e insufficiente capacità di confrontarsi con la complessa gestione dei fondi europei, lungaggini nelle gare di assistenza tecnica, ritardo nell'avvio dell'attuale ciclo di programmazione e così via.

Nonostante le lentezze, va detto che il **Fondo sociale europeo ha già dato una mano a oltre 1 milione e 200 mila beneficiari**, tra disoccupati di lunga durata, *Neet* (persone non impegnate nello studio, né nel lavoro né nella formazione), varie categorie di emarginati, persone con disabilità o minoranze, spesso con esiti positivi per l'occupazione (per esempio, con corsi di formazione e tirocini). Si tratta di risorse essenziali per orientare e tenere in piedi le politiche sociali in Italia e perderle sarebbe un peccato.

È dunque urgente accelerare i processi, trasmettendo alla Commissione le domande di pagamento relative a qualsiasi spesa già effettuata ma non ancora dichiarata. È altresì fondamentale accelerare l'esecuzione finanziaria dei programmi. Da questo punto di vista, a partire dal 2019, le scelte sociali del governo Conte – sulla cui opportunità e sostenibilità non intendiamo qui dare un giudizio – potrebbero rappresentare una utile sponda se il Fse sarà utilizzato in modo attento e complementare al sostegno del reddito, per finanziare politiche attive e supportare i centri per l'impiego. Questi ultimi, vale la pena ricordarlo, soffrono di un'inadeguatezza strutturale (ad esempio, il personale è circa un decimo di quello del *Pôle Emploi* francese) e necessitano di investimenti significativi e non estemporanei se si vogliono adeguare i servizi forniti agli standard europei.

Questo è **solo un esempio dei tanti settori in cui l'Italia, sprovvista di una programmazione efficiente e visionaria, non sfrutta a suo vantaggio l'appartenenza all'Unione Europea**: eppure per molti esponenti dei partiti al governo è più conveniente criticare anziché farsi i conti in casa.



di Sofia Viviani

La debole risoluzione del Parlamento Europeo sul caso Khashoggi



Il giornalista Jamal Khashoggi

Jamal Khashoggi è stato un giornalista originario di Medina, responsabile della svolta progressista del quotidiano saudita al-Watan (la Patria), grande oppositore del re Salman e soprattutto del principe ereditario Mohammed bin Salman e dell'intervento saudita nel conflitto in Yemen. Nel settembre 2017 decise di andare in esilio volontario a causa delle pressioni e della censura subite. Il 2 ottobre 2018 Jamal Khashoggi entrò nel consolato dell'Arabia Saudita a Istanbul chiedendo alcuni documenti per il suo matrimonio, che si sarebbe

celebrato a breve. Da quel momento non ne uscì più e venne dichiarato scomparso. Due giorni dopo, fonti anonime interne alla polizia turca affermarono che il corpo di Khashoggi sarebbe stato smembrato all'interno del consolato in un'operazione militare premeditata. Il console saudita si difese affermando che il giornalista sarebbe uscito dalla porta posteriore dell'edificio, subito smentito dalle telecamere di sicurezza turche, dove non risulta nessun movimento del giornalista. La polizia turca iniziò quindi un'investigazione sul caso, riconfermando la tesi secondo la quale **Khashoggi** sarebbe stato ucciso **nelle stanze del consolato**.

Il 19 ottobre la televisione di stato saudita manda in onda l'annuncio della sua morte "a seguito di un diverbio all'interno del consolato a Istanbul". La **reazione americana** alla conferma dell'assassinio di Khashoggi è stata ambigua: nonostante la sollecitazione di vari senatori, sia repubblicani che democratici, di interrompere il sostegno militare statunitense all'Arabia Saudita in Yemen, il presidente Trump ha affermato ufficialmente che un'interruzione dell'alleanza con i sauditi sarebbe pesantemente dannosa economicamente. Il vicepresidente Mike Pence ha quindi rimandato il provvedimento al resoconto finale sulla vicenda che sarà presentato dai sauditi a investigazioni concluse.

Il **Regno Unito** invece, attraverso il Segretario degli Esteri Jeremy Hunt, ha affermato che l'amicizia tra i due stati si deve fondare su valori comuni che non possono essere traditi. Nonostante ciò, la risposta del governo May è stata fortemente criticata dall'opposizione.

Per quanto riguarda la **Germania**, invece, i commenti sono stati soprattutto relativi alle dichiarazioni del presidente Trump, giudicate superficiali e fuori luogo. Per la cancelliera Merkel e per il presidente della commissione parlamentare tedesca per gli affari esteri Norbert Rötgen, Trump «ha detto al Principe ereditario: vi diamo libero sfogo finché acquistate abbastanza armi e altre cose da noi».

In **Italia**, a luglio, il ministro dell'Interno Matteo Salvini aveva ricevuto l'ambasciatore saudita Faisal bin Sattam bin Abdulaziz Al Saud al Viminale e ave-



Federica Mogherini, Alto rappresentante dell'Unione per gli affari esteri e la politica di sicurezza

va annunciato la volontà di fare un viaggio a Riyadh, allo scoppio del caso e delle reazioni della comunità internazionale, il governo italiano non si è espresso e nemmeno la maggioranza in Parlamento, nonostante la richiesta di una ferma condanna da parte dei gruppi parlamentari di Fratelli d'Italia, Partito Democratico e Forza Italia.

Il 22 ottobre il **Parlamento Europeo** ha discusso sul caso Khashoggi, in particolare l'Alto Rappresentante per le Politiche Estere Federica Mogherini ha rimarcato nel suo intervento l'importanza delle **basi valoriali dell'Unione**, dove si colloca in prima linea la libertà di stampa e di espressione e che l'atto saudita è contro il nostro stile di vita e le nostre colonne portanti in quanto società europea. Ha quindi esortato il re saudita a condurre un'indagine più dettagliata e trasparente e, successivamente, comunicare le conclusioni al Parlamento Europeo.

Il Capogruppo dell'ALDE al Parlamento Guy Verhofstadt ha espresso con un suo tweet l'importanza di rifondare l'Unione Europea abolendo il vincolo dell'unanimità per eliminare la cosiddetta "dittatura della minoranza", in particolar modo nelle questioni di politica estera. Nel caso Khashoggi, continua l'europarlamentare belga, questo sistema ha prodotto una risposta estremamente moderata, mentre serve un'azione concreta: un divieto europeo immediato di esportazioni di armi in Arabia Saudita. Il Parlamento Europeo ha quindi approvato una risoluzione non vincolante con 325 voti a favore e solo uno contrario, dove si invitano

i paesi europei a **interrompere la vendita di armi ai sauditi**.

La questione della vendita di armi a Riyadh non è nuova: esistono diversi studi e analisi da parte di molte organizzazioni non governative, ad esempio sulle bombe vendute proprio dall'Italia e utilizzate nel **conflitto in Yemen**, dove l'Arabia Saudita combatte contro i ribelli del nord Houthi sostenuti dallo storico nemico iraniano. La carestia provocata dagli scontri in Yemen è stata denunciata dalle Nazioni Unite, che nel loro rapporto affermano che presto 14 milioni di persone, metà della popolazione, dipenderanno da aiuti umanitari. Una catastrofe totale che rende palese la situazione: dopo le migliaia di civili uccisi e i milioni di sfollati, il dramma dello Yemen non è finito. L'atrocità dell'assassinio di Khashoggi è la goccia che dovrebbe far traboccare il vaso.

L'Unione non ha però gli strumenti per imporre il blocco del flusso di armi, e la frammentazione della politica estera dei paesi membri sta portando non solo confusione, ma anche la dimostrazione della debolezza delle istituzioni europee. La mancanza di una presa di posizione forte e unica fa risultare molto debole la risposta degli stati europei, che si vedono ancora una volta messi da parte nella discussione internazionale, delegando il ruolo di dialogatore ancora una volta agli Stati Uniti.

Il risultato è un Parlamento Europeo che rimarca il nostro assetto valoriale e la sua importanza nelle decisioni dell'Unione, ma che nella pratica è costretto a limitarsi in un "invito". In che modo le istituzioni europee possono acquisire autorità, così vincolate?



di Maddalena Marchi

Rubrica "L'Europa attraverso gli ultimi cinquant'anni"

Intervista al Prof. Giuseppe Verlato

Con questo articolo apriamo la nuova rubrica di Eureka "L'Europa attraverso gli ultimi cinquant'anni", che vuole analizzare, con alcune interviste speciali, come è mutata l'idea di Europa nell'ultimo mezzo secolo. Oggi i sentimenti verso questa realtà politica e culturale sono vari, non sempre positivi e troppo spesso confusi. Ma è sempre stato così? Cosa è cambiato negli ultimi 68 anni? Attraverso testimonianze di uomini, donne, federalisti (europei) e non, cercheremo di capirlo insieme, in vista delle prossime elezioni europee. Ecco quindi, per cominciare, il punto di vista di Giuseppe Verlato, classe '58, docente di Statistica medica presso l'Università di Verona e laureato in Medicina e Chirurgia all'Università di Padova.



A che età ha iniziato a sentir parlare di "Europa" e sotto quali vesti?

Non ricordo molto bene. Quando sono nato esisteva la C.E.E. e questa "Europa" dei sei. Era qualcosa di cui tutti volevano fare parte, non come adesso. Era poi molto più diluita perché ognuno aveva la sua moneta. In un primo tempo era più un'entità economica: si sapeva che esisteva e basta. Poi il blocco tra NATO e so-

vietici si faceva molto sentire: c'erano i buoni e c'erano i cattivi. Ci sentivamo un po' privilegiati a vivere in un mondo libero.

Quando Lei era all'università, come vedeva l'Europa?

La mia visione di Europa è cambiata radicalmente quando sono andato in Olanda nel 1985, alla veneranda età di 27 anni, per lavorare nell'Università Calvinista olandese. Ero molto in ansia, triste. Dopo tre mesi sono tornato in Italia ancora più triste. Questo perché in Olanda tutti mi insegnavano qualcosa: ogni occasione era buona per imparare cose nuove. Io chiesi al mio capo olandese: «Ma qual è il settore che tira di più?», e lui mi rispose: «Quello che ti piace di più, diventerà quello che per te tirerà di più». Era una realtà completamente diversa. Mi ricordo che prendevo 533mila lire al mese, le ragazze madri invece, per il solo fatto di essere ragazze madri, prendevano 600mila lire. È stata una lezione di vita. E la mia speranza era quella, era che l'Europa ci portasse un po' più di ordine, un po' più di etica. La speranza era che si instaurassero dei meccanismi virtuosi anche qui in Italia dove, per non perdere il posto, non bastava essere bravo: era molto importante l'appartenenza a un gruppo politicamente forte. Dall'altra parte, tuttavia, c'era il problema di forti pregiudizi tra i cittadini di diversi Stati.

Come ha vissuto la creazione dell'Unione Europea? Quelle che erano le aspirazioni sono state totalmente o in parte realizzate?

Secondo me l'Unione Europea è stata fatta in un momento difficile: in un momento in cui l'Italia aveva maturato un debito enorme. Forse andava fatta prima: era una scommessa forse un pochino rischiosa.

Prima negli anni '80, il periodo del C.A.F. (Claxi, Andreotti, Forlan), c'è stata un'espansione del debito pubblico dal 50% al 120% del PIL soprattutto per conquistare i voti degli elettori; poi è finito il periodo di espansione e sono avvenute una serie di crisi economiche: prima nel 2001, poi nel 2008. Queste sono avvenute in un periodo in cui l'Italia stava cercando di allinearsi con gli altri paesi e di ridurre il debito pubblico. Secondo me l'Italia è stata sfortunata. C'era un desiderio sincero di entrare in Europa, di aderire a questa realtà anche non sapendo i pregiudizi nei confronti degli italiani. Siamo entrati fiduciosi ma ci sono state crisi economiche a cui non eravamo preparati: abbiamo fatto un passo lungo. Con l'unità di Italia sono state unite una realtà più forte con una economicamente più debole e, dopo più di 150 anni, non è ancora stato assorbito completamente il colpo. Lo stesso è successo quando è nata l'Unione Europea.

Come ha influenzato, se ha influenzato, la Sua vita questa Europa?

Diciamo che da ricercatore io avevo già molti contatti con l'estero. Arrivavano anche dei finanziamenti

europei. Con la creazione dell'attuale Europa le cose si sono semplificate: è diventato più facile spostarsi e non c'era più la necessità di cambiare continuamente la moneta. Quindi l'identità europea nel mondo della ricerca, anche se già presente, è cresciuta. Poi il mio orizzonte di ricerca è in Europa quindi tendo a notare e beneficiare maggiormente, per esempio, di finanziamenti europei.

Lei si sente cittadino italiano, cittadino europeo e/o cittadino del mondo?

È difficile dire cosa uno si sente. Io mi sono trovato bene con alcune persone: ho un amico siciliano, uno indiano. Vedi, arrivati alla nostra età c'è una sfiducia diffusa nei confronti delle nostre istituzioni, che è alla base anche dei voti di protesta. L'esperienza mi ha spinto a non credere più di tanto alle istituzioni ma a poche cose, ad esempio il gruppo italiano per la ricerca del cancro gastrico.

Cosa si aspetta Lei ora dall'Europa e dalle prossime elezioni europee? Come vede l'Europa fra dieci anni?

L'Europa la vedo male perché abbiamo il 60% dell'elettorato che vota partiti che danno messaggi errati. Il debito pubblico italiano è stato fatto dagli italiani, soprattutto per motivi elettorali, e molto nel passato. Non è stato fatto dai tedeschi. Noi abbiamo avuto un grandissimo aiuto dai "mostri" tedeschi (come vengono visti), che hanno fatto sì che sul debito pubblico italiano, per moltissimi anni, ci fosse un interesse minore rispetto agli USA. Mario Draghi è riuscito, in modo un po' ai limiti di quello che è il suo mandato, a comprare titoli di stato italiani. Invece l'Europa viene vista dall'elettorato come un mostro.

Quanto ci vorrà per capire che stiamo andando nella direzione sbagliata? Lo spread che passa dal 120 al 320 nel giro di sei mesi, non è la congiuntura mondiale, la crisi del brick, l'aumento della Cina, il prezzo del petrolio: è un effetto diretto di questo governo. Cosa bisognerebbe fare? È una situazione difficile, anche perché i giovani, giustamente, non vogliono pagare gli sbagli che hanno fatto gli altri. Vediamo se si riesce a trovare un equilibrio. Soprattutto bisogna cambiare l'idea che ci sono dei mostri a Bruxelles che ci mandano in malora.

La mia sensazione è che abbiamo una visione limitata delle cose, di quelli che sono i meriti. Monti, la Fornero è vero hanno fatto le cose male: c'è stata tanta gente che ha pagato per tutti. Però sono riusciti a invertire la tendenza. È questo che bisogna guardare. Ci si aspetta miracoli dalla politica.

Cosa succederà non lo so, io spero che ci sia capacità di adattarsi. Siamo sul filo del rasoio e prima o poi anche la bomba demografica esploderà. Quindi speriamo. Io cercherò di non perdere mai la fiducia nel futuro.



di Federico Brunelli

I giovani per un'Europa libera e unita

L'Europa è a un bivio ed è necessario ed urgente che i giovani si impegnino per portare a compimento il grandioso progetto di unificazione federale del continente iniziato dopo i disastri delle due guerre mondiali, che oggi rischia di sgretolarsi. **"Mai più la guerra"**! Questo impeto ha guidato la classe politica che negli anni '50 ha avviato la costruzione di istituzioni comuni sovranazionali che hanno permesso la cooperazione tra stati un tempo nemici, la risoluzione pacifica dei conflitti, la creazione di un'area di dimensioni continentali in cui la libertà, il benessere e i diritti si sono affermati nel corso di questi ultimi sessant'anni.

Eppure, cresce l'insofferenza dei cittadini verso le istituzioni europee. La crisi finanziaria ed economica scoppiata dieci anni fa ha reso evidente **la fragilità di un assetto istituzionale ancora incompleto**: una moneta senza stato, l'assenza di un bilancio federale, il permanere del diritto di veto (che è la pretesa degli stati di difendere la propria sovranità assoluta) su materie decisive come la politica fiscale, estera e di difesa. La crisi è stata affrontata in modo imperfetto perché mancavano istituzioni capaci di agire nell'interesse comune, e si è diffusa la sfiducia tra stati e tra cittadini: nei paesi core si temeva di dover finanziare con il proprio risparmio le spese dei paesi spendaccioni, nei paesi periferici si aveva la percezione che le decisioni politiche venissero prese da governi diversi dal proprio.

Con molte difficoltà la crisi economica è stata per il momento superata ma la globalizzazione, i rapidi cambiamenti del quadro mondiale, le migrazioni mettono inquietudine ai cittadini, che temono di perdere il benessere conquistato e

Articolo pubblicato sul sito *Eurobull.it*

sono tentati di rifugiarsi tra le braccia di coloro che propongono soluzioni facili ma drammaticamente sbagliate: confini invalicabili, protezionismo, nazionalismo, razzismo. Queste forze politiche retrograde rischiano di affermarsi alle prossime elezioni europee.

Fuori dall'Europa, dove pure negli ultimi decenni centinaia di milioni di persone sono uscite da una condizione di povertà estrema, restano però presenti regimi autoritari, mancato rispetto dei diritti fondamentali, scarsa tutela dell'ambiente, guerre. Il modello europeo potrebbe diventare, se realizzato, di esempio per il mondo, dimostrando definitivamente che **lo stato nazionale non è necessariamente il livello più alto di organizzazione politica**. Sarà doveroso a quel punto pensare ad un progetto di riforma dell'Onu che dia a questa organizzazione rappresentanza democratica e poteri effettivi, ad esempio in materia di salvaguardia dell'ambiente dai cambiamenti climatici, di prevenzione delle guerre, di tutela dei diritti umani.

L'Unione europea ha oggi un inno, una bandiera, un parlamento, una carta dei diritti fondamentali, una legislazione che prevale su quelle nazionali, una corte di giustizia, una moneta. Tutto questo rende l'Europa vicina in molti aspetti a una Federazione, ma in realtà è tremendamente insufficiente.

È urgente dare all'Unione europea, o almeno a un iniziale nucleo di paesi "volenterosi" – se gli altri non ci stanno – un governo federale responsabile di fronte al Parlamento europeo, un bilancio federale fondato su risorse proprie e non più solo su contributi nazionali, una politica estera, una politica di difesa con adeguate forze armate. La Federazione europea non cancellerà le differenze e le prerogative degli stati, ma sarà l'affermazione della democrazia ad un livello sovranazionale, **la condivisione di sovranità che significa recupero, e non perdita, di sovranità**.

I mali del passato non sono vinti una volta per sempre e possono tornare: vediamo ogni giorno segnali inquietanti.

I giovani europei devono scendere in piazza e chiedere alla classe politica di completare il progetto politico di un'Europa libera e unita, attrice di pace nel mondo; progetto ideato per la prima volta sull'isola di Ventotene nel 1941 da Altiero Spinelli ed Ernesto Rossi, estensori del celebre Manifesto. Il Movimento Federalista Europeo fin dal 1943 si batte per questo obiettivo.



Rossi, Spinelli ed Einaudi



di Alberto Moro

Rubrica Erasmus: Bergen (Norvegia)

Ci sarebbe molto da dire riguardo ad un Erasmus, esperienza simile alle altre ma al contempo particolare e contraddistinta a quella di innumerevoli altri studenti Erasmus, che ogni anno si riversano a migliaia sulle strade europee, scambiandosi di posto per un tempo che resterà indimenticato, ancor prima che indimenticabile.

Ma veniamo a noi, la location prima di ogni altra cosa vi potrà dire molto sulla mia esperienza, ed essa fu Bergen, in Norvegia. Una metà stupenda dove poter vivere sei mesi della propria vita, anche inusuale per certi versi, vi assicuro infatti che arrivare la sera del 3 gennaio all'aeroporto di Bergen non aiutò a farsi una buona prima impressione del luogo che sarebbe divenuta casa mia nei mesi seguenti.

Bergen è una città piovosa, tra le più piovose d'Europa secondo le statistiche, ma io fui fortunato e al mio arrivo trovai la neve ad aspettarmi, e il ghiaccio. Tanto ghiaccio che, lastricando l'asfalto, poteva trasformare una breve passeggiata in una marcia biblica.

Le mie ragioni per scegliere un clima così inospitale per viver la mia prima esperienza all'estero furono due. La prima fu molto stupida ma ebbe la sua importanza, la chiarezza del sito dell'università norvegese infatti mi colpì subito piacevolmente, dal sito traspariva **un'impostazione trasparente ed ordinata della società norvegese**, dove stavo per calarmi e devo dire che tale prima impressione fu poi ampiamente confermata. I primi giorni mi trovai a dover sistemare tutte le faccende burocratiche che la situazione richiedeva e ogni ufficio norvegese mi accolse con una gentilezza ed efficienza tale da farmi innamorare del paese scandinavo.

La seconda cosa che mi spinse era **l'idea di un paese estremo**, estremamente a nord, non così estremo nelle temperature a dir la verità, ma estremamente accogliente. Ecco cosa ho amato della Norvegia, l'accoglienza e l'educazione dei suoi abitanti, certo il norvegese può sembrare a volte introverso e non poi così desideroso di socializzare, ma tra Erasmus la socializzazione non era un problema. Insomma la Norvegia rappresentava una sfida e io non vedevo l'ora di lanciarmi.

Una delle cose per cui mi feci trovare leggermente impreparato fu l'abbigliamento tecnico che in Norvegia, oltre ad essere essenziale, va anche di moda. Lo stare insieme a Bergen veniva condotto per locali la sera, o negli appar-

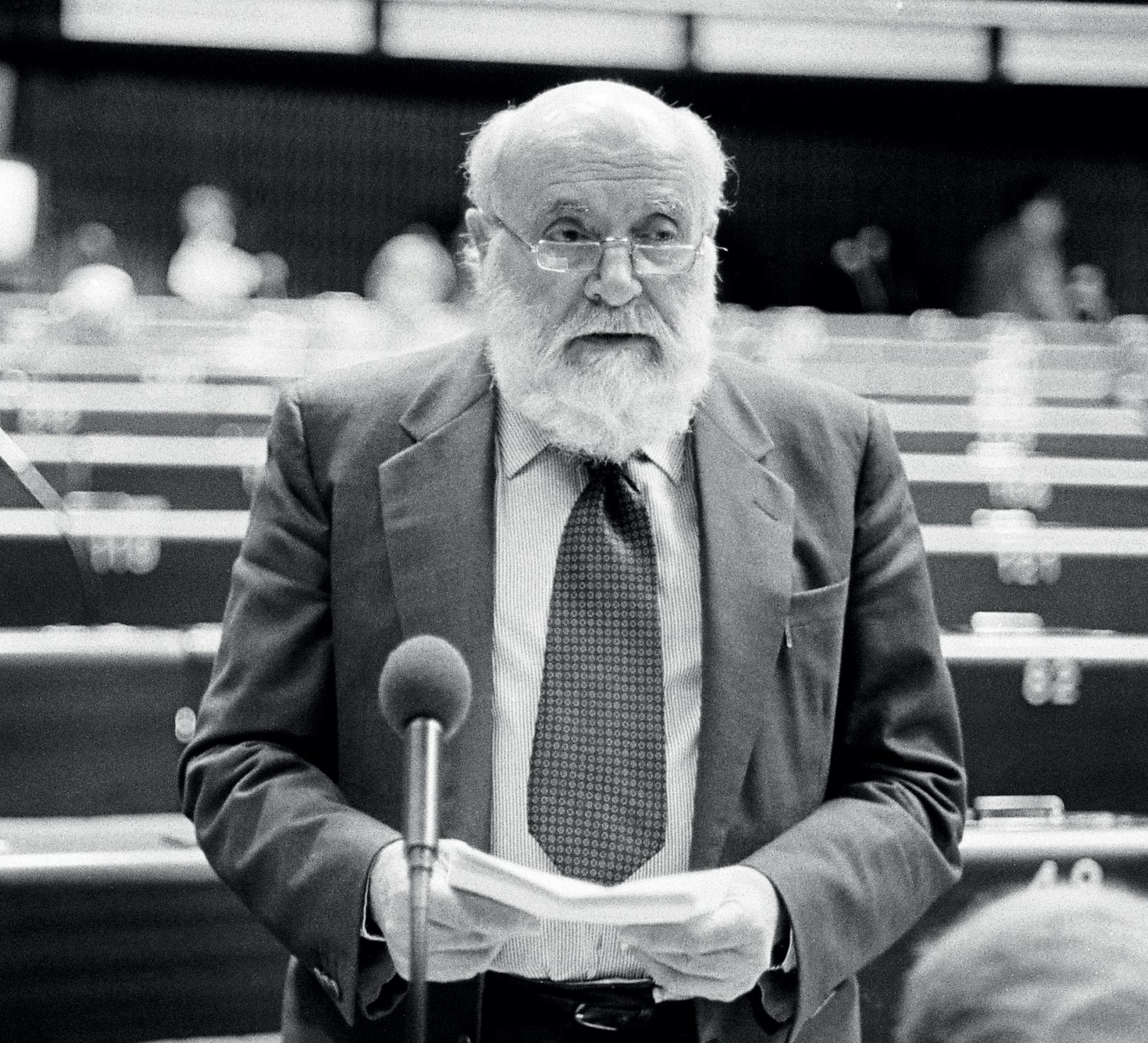


tamenti di qualche sfortunato, il quale si sarebbe trovato ad ospitare un meeting che avrebbe lasciato uno status di pulizia a tratti opinabile. Di giorno invece si stava insieme facendo escursioni: la Norvegia è fatta per essere esplorata in hiking tra la **natura spesso incontaminata**. Il sole, poi, rappresentava uno squillo di tromba che invitava ogni forma di vita a Bergen a lanciarsi nei boschi rigogliosi, e tutto ciò rendeva un abbigliamento tecnico indispensabile, visto che per i Bergensi non esiste un brutto tempo ma solo un pessimo equipaggiamento.

La Norvegia ha pure i suoi tratti drammatici, come il **costo della vita**, che spinge ogni studente non norvegese a lavorare molto sul principio di economia delle risorse; tuttavia il clima, le persone, il modo in cui la vita in Norvegia è vissuta rendono l'Erasmus norvegese un'esperienza che difficilmente, nel bene e nel male, potrò scordare.

In Norvegia ho visto posti incantati, ho ammirato l'**aurora boreale** spandersi su un cielo artico incoronato di stelle, ho visto notti quasi scomparire per lasciare spazio alla luce del dì, ed ho conosciuto visi e persone che sempre porterò nel cuore.

L'Erasmus mi ha arricchito di vita, non solo mi ha insegnato come si sta al mondo e soprattutto in un mondo diverso, ma mi ha anche fornito un bagaglio anche tecnico che mi ha ampliato le prospettive per il futuro. Andateci in Erasmus: a dispetto delle critiche che sentirete ne vale la pena, qualsiasi sia la sorte a cui andrete incontro al rientro; molto probabilmente diverrete fuori corso ma non temete, siamo fatti per vincere ogni sfida. *And listen to me: do it!*



«[...] La grande posta in gioco non è un governo di sinistra o di destra in tale o tale paese. La posta è la rinascita della libera civiltà democratica europea che può avere luogo solo sulla base di una Europa unita.»

***Dal discorso tenuto da Altiero Spinelli
al 1° Congresso UEF del 27 agosto 1947***

Seguiteci sui nostri canali social!



Gfe Verona



@gfeverona



@gfe_verona